

# DURA ESPERIENZA DELL'EMIGRAZIONE FORZATA

Günther Stern

di Tommaso Munari

**N**ome: Günther Stern. Indirizzo: 9 rue Toul-lier, Parigi. Titolo di studio: dottorato in filosofia. Campo di ricerca: fenomenologia, filosofia dell'arte, filosofia sociale. Referenze: Ernst Cassirer, Max Wertheimer, Lucien Lévy-Bruhl, Jean Wahl, Léon Brunschvicg. Lingue straniere: francese (scritto e parlato), inglese, latino e greco (scritti). Luogo e data di nascita: Breslavia, 12 luglio 1902. Nazionalità: tedesca. Stato civile: coniugato.

Quasi nulla, nella prima pagina di questo *curriculum vitae*, corrisponde a ciò che sembra, a cominciare dal fatto che non si tratta di un *curriculum vitae*, bensì di una domanda d'aiuto inviata il 17 ottobre 1934 all'Academic Assistance Council di Londra. Ma procediamo punto per punto.

Dell'elegante palazzo del quartiere latino che sorge al 9 di rue Toul-lier, il firmatario del documento occupava solo una stanza nel sottotetto e, sebbene vi risiedesse da un anno e mezzo, essa rappresentava ancora un alloggio di fortuna. Nel 1923 Stern aveva effettivamente conseguito il dottorato a Friburgo sotto la guida di Edmund Husserl, ma da quel momento la sua carriera accademica si era arenata. Un fatto che le lettere di presentazione dei cinque professori contattati su sua indicazione dall'Academic Assistance Council avrebbero immancabilmente sottolineato, pregiudicando in partenza l'accettazione della sua domanda.

La scarsa conoscenza dell'inglese - l'unica lingua a contare davvero, oggi come allora, nella burocrazia dell'emigrazione - sarebbe stata un ostacolo altrettanto insormontabile alla sua ricerca di un lavoro in Inghilterra (ma non negli Stati Uniti, dove sarebbe giunto nel 1936 per restarvi quattordici anni).

Quanto ai dati anagrafici,

erano tutti veri, ma solo per il momento. Nel 1938 Stern avrebbe perduto la cittadinanza tedesca in seguito alla Legge sul passaporto degli ebrei, mentre il suo matrimonio con Hannah Arendt era arrivato al capolinea già un anno prima. Dal 1931, infine, il suo cognome sopravviveva solo nei documenti, avendo egli deciso di firmare tutti i suoi articoli, giornalistici o filosofici che fossero, con lo pseudonimo Günther Anders (ossia "diverso" in tedesco). Un *nom de plume* divenuto destino.

Comune a quello di molti altri ebrei tedeschi vissuti all'inizio del regime nazista, il destino di Anders lo avrebbe condannato a una migrazione forzata e a un'esistenza raminga, dalle quali avrebbe

tratto materia per un luminoso saggio sulla condizione dell'emigrante pubblicato sulla rivista «Merkur» nel 1962 e ora finalmente tradotto in italiano. Ma per quanto scritto a quasi trent'anni dalla sua fuga dalla Germania e a oltre dieci dal suo ritorno in Europa, questa riflessione volutamente astratta e generale pulsa come una ferita aperta.

Secondo Anders, per esempio, la vita dell'emigrante è soggetta a continue interruzioni che rendono ogni nuovo segmento biografico invisibile al precedente. «Una volta raggiunta New York - afferma -, mi ricordavo a malapena di Parigi, che era la tappa precedente; da quando vivo a Vienna, la fabbrica in cui dovevo recarmi a Los Angeles è avvolta dall'oscurità più totale». Ripensare al proprio passato era come voler osservare la luna attraverso le volute di una tuba.

Di qui il desiderio della maggior parte degli *emigrati* di trasformarsi il prima possibile in *immigrati* per tornare di nuovo a essere pensati e dunque esserci. Ma non Anders: il quale, pur non dichiarandolo apertamente, sembra riconoscersi nella minoranza di coloro che avevano scelto di restare

«sospesi nel vuoto» per ragioni morali. Ma scegliere di rimanere stranieri significava anche ostinarsi a vivere nel provvisorio («regredire alla pubertà»), rinunciare alla capacità di esprimersi («diventare balbuzienti»), ridursi ai bisogni basilari («preoccuparsi per la nuda vita»). È quanto accade anche a lui?

Probabilmente sì, almeno in parte. Ma resta il fatto che fu proprio nel corso del suo esilio che Anders cominciò a sviluppare quelle riflessioni sulla responsabilità morale dell'uomo di fronte alle aberrazioni della burocrazia e della tecnica, che ne avrebbero fatto uno dei pensatori più originali della seconda metà del Novecento.

Oggi più che mai bisognerebbe rileggere i saggi, scritti a cavallo degli anni 50 e 60, che dedicò all'ufficiale delle SS Adolf Eichmann e al pilota americano Claude Eatherly, responsabili rispettivamente dello sterminio degli ebrei e del bombardamento di Hiroshima: il primo incapace di pentimento, il secondo in cerca di espiazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'emigrante

Günther Anders

Postfazione di Florian Grosse

Traduzione di Elena Sciarra

Donzelli, pagg. XIV-90, € 16

In libreria dal 1° giugno





**Studio  
e saggista.**

**Günther Anders, ebreo tedesco, fu costretto a emigrare a causa dell'ascesa del regime nazista. Negli anni 50 e 60 scrisse importanti saggi su Eichmann ed Eatherly**